

Zelensky apre alla neutralità. L'Italia garante della sicurezza ucraina

di Tommaso Ciriaco

Un'Ucraina plasmata sul "modello austriaco". Neutrale, come si era già ipotizzato per il dossier nucleare con il Memorandum di Budapest. **• a pagina 5**

Il retroscena

“Italia tra i garanti di pace” Si tratta su neutralità di Kiev caschi blu e status di Odessa

Draghi sente Zelensky: “Roma nel gruppo di contatto dei 10”. A ore la chiamata con Putin
di Tommaso Ciriaco

ROMA – Un'Ucraina plasmata sul “modello austriaco”. Neutrale, come si era già ipotizzato per il dossier nucleare con il Memorandum di Budapest. Dotata di esercito, ma tenuta fuori in modo perpetuo dalle alleanze militari. Niente Nato, candidata a entrare nell'Unione europea. Ed esclusa dall'articolo del Trattato continentale che assicura assistenza ai partner Ue che finiscono sotto attacco dentro i propri confini. Al di là delle dichiarazioni tattiche e dei giochi di specchi tra contendenti, è questa – e quella che segue – la base negoziale contenuta nelle bozze su cui le diplomazie occidentali trattano in queste ore. Un negoziato fluido, boicottato però dalle bombe russe. A cui lavora da qualche giorno anche l'Italia, da ieri sostanzialmente a bordo del “gruppo di contatto” internazionale grazie a una maratona diplomatica portata avanti da Mario Draghi con la sponda costante di Luigi Di Maio. I dettagli, si diceva. Ad assicurare il rispetto del patto, sarebbero dieci Paesi, su mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu: sono i cinque membri permanenti (Stati Uniti, Cina, Gran Bretagna, Francia, oltre ovviamente alla Russia), la Turchia e Israele, Canada, Germania e Italia. Si impegnerebbero «a garantire la

neutralità» di Kiev. Il “cuscinetto dei Dieci” si dovrebbe tradurre in una forza di interposizione posizionata in modo stabile sul terreno. Una presenza utile a entrambi i contendenti: assicurerebbe immediata tutela militare in caso di aggressione russa, ma salvaguarderebbe con la forza di deterrenza delle armi l'integrità dei confini della Russia in caso di minaccia ucraina, oltreché l'autonomia delle regioni russofone in caso di attacco da parte di Kiev.

Proprio questi territori rappresentano uno dei nodi cruciali: prima di sedere al tavolo, la Russia vuole estendere le attuali conquiste. Mosca sostiene di controllare il 90% dei confini amministrativi di Donetsk e il 50% di Lugansk, ma punta al 100%. Vuole inoltre Mariupol e aspira ad Odessa. Il cuore della trattativa ruoterà attorno a quest'ultima città: Putin chiede di includerla nel regime di autonomia speciale, Zelensky si oppone, i russi bloccano il porto per renderlo inutilizzabile.

La sicurezza e la neutralità dell'Ucraina verrebbe dunque difesa dai garanti, dando vita a una clausola implicita che potrebbe ricordare l'articolo 5 della Nato. In realtà, vale anche la lettura opposta: Mosca congelerebbe lo status quo – con la Nato lontana dai propri confini – e si garantirebbe dall'eventuale minaccia bellica ucraina. In discussione c'è pure un'altra novità rilevante: in caso di futura adesione all'Unione europea, Kiev potrebbe essere esclusa dalle tutele dell'articolo 42 (paragrafo 7) del Trattato sull'Unione europea, quello che impegna gli Stati

membri a prestare aiuto e assistenza «con tutti i mezzi in loro possesso» a un partner che subisca un'aggressione armata sul territorio.

Per assicurare all'Italia un posto al tavolo dei Dieci, Draghi ha speso gli ultimi dieci giorni in diplomazia. Una maratona di contatti in cui pesa la nuova intesa con Washington, la sponda di Erdogan e la scelta di diventare capofila europeo delle ragioni di Kiev. Fino alla telefonata con Zelensky di ieri, quando il premier ha ribadito la «piena disponibilità dell'Italia a contribuire all'azione internazionale per porre fine alla guerra», ricevendo la benedizione ufficiale del presidente ucraino. Ma cosa c'è dietro questa svolta?

La prima mossa risale a metà mese. Escluso dalle call di Joe Biden, Draghi incontra il 15 marzo il consigliere per la sicurezza nazionale Usa Jake Sullivan. Un passaggio chiave per rassicurare Washington e costruire una “via europea” all'atlantismo, più radicale di Francia e Germania. L'altro momento cruciale data lunedì 21 marzo. In quelle ore, trapela che anche Berlino potrebbe aggiungersi ai “garanti”. È una novità rispetto a quanto ipotizzato il 16 marzo sul Financial Times.



Roma ritiene di doversi muovere. Luigi Di Maio sente il suo omologo turco, Mevlüt Çavuşoğlu, poi il giorno dopo l'ucraino Dmytro Kuleba. Precede il bilaterale di Draghi con Erdogan, il 24 marzo a Bruxelles, e il brevissimo colloquio con Biden. Nelle ore convulse del G7, il premier lascia che sia la Germania a esporsi contro le sanzioni sul gas. E si candida ufficialmente a far parte del gruppo di contatto. È la svolta: l'Ucraina accetta la proposta italiana, la Turchia favorisce il coinvolgimento di Roma. In questa chiave, si capisce meglio l'annuncio di una telefonata di Draghi con Putin: non più una mossa compiuta senza l'ombrello Usa, ma il gesto dovuto di un mediatore. Il contatto, imminente, si terrà nelle prossime ore. © RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994